

Una minaccia arcaica e moderna

MATTHIEU ALEXANDRE PER CARITAS INTERNATIONALIS



CLM/C / JEAN J. KHOURY

SPOSI RIFUGIATI
Awad, 15 anni, e Motaha, 14 anni, giovanissima coppia siriana nel campo di Zahle (Libano). Sopra, bambino e (sotto) uomo che prepara il té di fronte alle loro baracche



CLM/C / JEAN J. KHOURY

di **Monica Ferrari**

Quali sono le origini dello Stato islamico, il califfato islamista che occupa ampie zone di Iraq e Siria e destabilizza un'intera regione, Libia inclusa? Anatomia di un'entità terroristica brutale: antichi modelli di comportamento, avanzate capacità di comunicazione

Il 10 giugno 2014, approfittando della fuga delle forze dell'ordine locali, il gruppo jihadista conosciuto come Stato Islamico d'Iraq e del Levante (o Isil) si impadronisce di Mossul, grande città irachena nel nord del paese medio-orientale, causando la fuga di circa un quarto della popolazione. In un documento in 16 punti stabilisce le nuove regole in vigore nella città: vendita e consumo di alcol e tabacco vietati, le donne devono coprirsi e restare il più possibile in casa, tasse aggiuntive (insostenibili e vessatorie) per i cristiani, per i quali la scelta diventa convertirsi all'Islam o fuggire. Senza speranza di ritorno, i cristiani in fuga da Mossul mettono fine a una presenza nell'antica città che datava da 19 secoli.

«La presa di Mossul e della pianura di Ninive ha avuto gravi ripercussioni per noi – racconta monsignor Antoine Audo, presidente di Caritas Siria –. Dopo quanto è accaduto in Iraq, ci siamo detti: “Ben presto sarà il nostro turno”.

Aleppo è una città che, storicamente, assomiglia molto a Mossul. Daesh (Dawlat al-Islâmiyya f'al-'Irâq wa al-Sham, acronimo arabo dell'Isis, ndr) è fonte di vera inquietudine, una minaccia che, per esempio ad Aleppo, ha portato le persone che ne avevano la possibilità a lasciare il proprio paese».

Durante le settimane precedenti alla presa di Mossul, tutta la provincia irachena di Deir Ez-Zor era stata conquistata dall'Isis. Le ricchezze petrolifere della regione si sono aggiunte al bottino del califfato, proclamato il 29 giugno con il nome di Stato Islamico. Intanto più lontano, a ovest, in Siria, nelle vicinanze del sito archeologico di Palmira, anche il giacimento di gas di Shaer passa sotto il controllo di Daesh. Alla fine di un'estate brutale, lo Stato Islamico si è ritagliato un posto nella geografia basculante del Medio Oriente.

Non un gruppo, ma uno stato
Ed è proprio nell'estate 2014, che i media internazionali cominciano a rac-

contare dell'Isis, dipingendo un'apocalisse dai toni cupi, un mosaico nuovo e terribile fatto di decapitazioni, pulizie etnico-religiose e della proclamazione di un califfato che dal cuore del Medio Oriente ambisce ad arrivare in Europa. Ma chi sono, da dove arrivano, come hanno fatto a diventare così potenti i jihadisti dell'Isis? E come s'inseriscono nello scacchiere geopolitico regionale?

L'Isis, il cui nome è mutato più volte, a seconda delle diverse condizioni sul campo e del sistema mediatico, vede la sua formazione il 15 ottobre 2006 come Stato Islamico d'Iraq. Con l'estensione in Siria, nell'aprile 2013, si trasformerà in Stato Islamico in Iraq e Levante (Isil) e infine nel 2014, con l'annuncio del califfato, il movimento prenderà il nome di Stato Isla-

mico, epiteto nuovo che testimonia la volontà del movimento di stabilire un califfato universale.

L'enorme successo dell'organizzazione si deve anche al suo pragmatismo politico e alla modernità dei suoi metodi di comunicazione. L'obiettivo è ambiziosissimo, ma chiaro: far nascere dalle ceneri dei conflitti medio-orientali non un gruppo terroristico, ma un vero e proprio stato, con un suo territorio, una sua economia e un'enorme forza di attrazione per i musulmani fondamentalisti di tutto il mondo.

Relazioni con Al Qaeda?

Attrarre fondamentalisti. Ma lo Stato Islamico ha relazioni con Al Qaeda? La storia dello Stato Islamico, in effetti, comincia in un giorno non ben preci-

sato del 2003, quando un jihadista giordano, Abû Mus'ab az-Zarqâwî, arriva a Falloujah, ovest di Baghdad, per unirsi alla guerriglia irachena sunnita. Se la prima versione dello Stato Islamico è stata creata nell'ottobre del 2006 da un'alleanza tra diversi gruppi jihadisti iracheni, la sua radice politica e ideologica risale all'invasione americana dell'Iraq nel 2003, quando Al Zarqawi fonda il gruppo dal nome *Ta'whid al-Jihad* (“Unicità e Jihad”), che diventa la filiale irachena di Al Qaeda.

Nel 2006 il gruppo di az-Zarqâwî viene integrato in una coalizione di diverse fazioni jihadiste, tra cui *Majlis Shûrâ al-Mujâhidîn fi-l-'Irâq* (Consiglio consultivo dei Mujâhidîn d'Iraq, ndr), di cui l'iracheno 'Abd Allâh Rashîd al-Baghdâdî prende il comando. Lo scopo dell'organizzazione è “irachizzare” il Jihad, gestito fino a quel momento da stranieri, contro l'occupazione americana nel paese. Il 15 ottobre 2006 il Consiglio si ingrandisce e integra varie tribù irachene e nuovi gruppi jihadisti, prendendo il nome di Stato d'Iraq e annunciando la dissoluzione di Al-Qaeda in Mesopotamia. Nel gennaio 2014 l'Isil, sconfiggendo i rivali pure jihadisti di Jabhat el Nosra, arriva a controllare la città di Raqqa, in Siria, e diversi pozzi di petrolio, espandendosi nel cuore economico della regione di Deir Ez-zor.

Nonostante la comunità internazionale non lo abbia riconosciuto, lo Stato Islamico è insomma una realtà geopolitica: con frontiere, soldati, armi di qualità e una potenza senza pari nell'area.

Comandante dei credenti

La determinazione dei combattenti dello Stato Islamico, costruito sulle rovine della Siria e dell'Iraq, si alimenta

“L'obiettivo è ambizioso, ma chiaro: far nascere non un gruppo terroristico, ma uno stato, con un territorio, un'economia e un'enorme capacità di attrarre musulmani fondamentalisti di tutto il mondo”

di una realtà religiosa dalle radici antiche, ravvivate dai jihadisti, impregnate del ricordo del califfato abbaside, che governava l'islam medievale a Bagdad tra il 750 e il 1258. L'attuale capo, EI Abu Bakr al-Baghdadi, è oggetto, da parte dei suoi discepoli, della stessa venerazione riservata ai califfi medievali e come loro ha il titolo di "Comandante dei credenti" (*amir al mu'minin*) e adotta il nero come colore dei vestiti e dello stendardo, richiamandosi all'unicità divina. Inoltre al suo nome (Abou Bakr, nome del primo successore di Maometto), ha aggiunto l'epiteto al-Qurayshi, la tribù d'origine del profeta, che secondo i giuristi medievali sarebbe l'unica a poter rivendicare il califfato.

I jihadisti dello Stato Islamico giustificano i loro atti ricorrendo a modelli antichi. Secondo questa mentalità, Bagdad dev'essere imperativamente conquistata per ristabilirvi la capitale del califfato; i prigionieri, le case e i beni dei vinti vengono divisi come bottino; l'*hijab* (velo per le donne) è un obbligo, come la preghiera; la *zakat* (tassa religiosa) ammonta al 10% dei redditi; la lotta contro i nemi-

ci dell'Islam è senza remore, a meno che non si sottomettano alla *dhimma*, lo status dei cittadini non musulmani (solo in questo caso verranno risparmiati, dietro il pagamento di tasse). I traditori dell'Islam, come curdi, sciiti e sunniti moderati, verranno decapitati, vietando loro, in questo modo, l'accesso al paradiso, dal quale si entra, *in primis*, con la testa.

Ad oggi, con il nord dell'Iraq occupato dagli islamisti, la Siria dilaniata dalla guerriglia terroristica dello Stato Islamico e un Libano che fronteggia nemici interni ed esterni, la situazione nella regione appare estremamente tesa e instabile, legata a un intreccio complesso di alleanze e inimicizie. Un fatto è certo: le ripercussioni scaturite dalla minaccia dell'Is hanno conseguenze anche in Libano, in Giordania e nell'intera regione mediorientale.

E se la storia insegna che il califfato abbaside si è dissolto sotto i colpi dei mongoli, ovvero a causa dei colpi di maglio di un nemico più potente, una domanda oggi sorge spontanea: non esiste altra speranza, per risolvere il nodo, se non una violenza che genera altra violenza?



MATTHIEU ALEXANDRE

LA VITA ALTROVE
Bambini siriani nei campi profughi del Libano: ragazze (sopra) con le pagelle; un piccolo malato (a destra), al St. Michel Medico-Social Center, sostenuto da Caritas Libano, a Sed El Baouchrieh, Beirut.



MATTHIEU ALEXANDRE

«Siria dilaniata, sconfitta per tutti: aiutateci a riconquistare la pace»

Intervista a monsignor Audo, vescovo di Aleppo e presidente della Caritas nazionale. «Il nostro lavoro, in un paese cui molti tolgono speranza»

Monsignor Antoine Audo, gesuita, vescovo caldeo di Aleppo dal 1992, è presidente di Caritas Siria. Conosce da dentro i drammi di un paese e di un popolo che non devono più fronteggiare una "semplice", per quanto sanguinosa guerra civile, ma sono sottoposti alla crudele minaccia del fanatismo islamista fattosi califfato e stato. Gli abbiamo chiesto se vi sono e quali sono prospettive di uscita dall'incubo in cui il paese si è infilato. E come Caritas Siria aiuta ad affrontare le minacce di un quotidiano instabile e di un futuro incerto.

Monsignor Audo, come vivono la minaccia dell'Isis le popolazioni della Siria e più in generale del Medio Oriente?

La cosa più inquietante è la percezione d'insicurezza e d'instabilità. Da quando non c'è sicurezza e non ci sono possibilità di lavoro, si assiste a un impoverimento generale, di conseguenza ad una grande inquietudine. Il 2014 è stato un anno molto duro, soprattutto ad Aleppo. Abbiamo assistito a una regressione militare e umanitaria, senza speranze di pace e di riconciliazione. Così nelle persone si insedia lo sconforto, l'uni-

ca strada possibile sembra l'esilio. Ed è la cosa più dura per le nostre comunità cristiane: produce la scomparsa del cristiani dal Medio Oriente. La vita quotidiana è condizionata dalla paura e dall'insicurezza che regna ovunque, di conseguenza dall'impoverimento continuo.

Come opera Caritas Siria per evitare le possibilità di tensione tra le diverse comunità?

In Siria, in generale, non c'è una pressione diretta sui cristiani, né una tensione diretta tra cristiani e musulmani. Nel paese c'è un problema

confessionale tra musulmani e musulmani, in generale, da cui i cristiani sono indeboliti, perturbati e minacciati. Caritas Siria è al servizio di tutti; non lavoriamo come uno spirito confessionale. Non siamo al servizio di una comunità: siamo al servizio dei più vulnerabili, dei più svantaggiati. Ci comportiamo come cittadini, non secondo uno spirito confessionale. Cerchiamo di agire in nome del rispetto della dignità di ciascun essere umano; ci muove uno spirito di solidarietà e di ricerca del bene comune, secondo il principio di sussidiarietà. Alcuni musulmani cominciano a col-

laborare con noi: è una bella conferma della bontà della nostra azione.

Quali sono i possibili scenari in Siria, come vede il futuro del suo paese?

La nostra più grande speranza sono la pace e la riconciliazione. Il nostro desiderio più profondo è vivere in pace, ma sfortunatamente quello che ci sentiamo ripetere spesso, soprattutto fuori del paese e soprattutto dai media, è che questa guerra durerà per molto tempo. L'obiettivo di molti è dividere e indebolire la Siria, così com'è successo in Iraq.

L'impegno Caritas

Azioni in tutta l'area per milioni di sfollati

Dopo aver risposto alle prime richieste di Caritas Siria fin dal 2012, ad agosto Caritas Italiana ha ricevuto dalla Cei un milione di euro, dai fondi otto per mille, da suddividersi nella regione. Una somma di 405 mila euro è stata destinata alle attività di Caritas Siria nelle sei aree in cui riesce a lavorare. Ad altre ong operanti in Siria sono state destinate altre risorse: 75 mila euro ad Avsi per un ospedale a Damasco; 100 mila euro alle suore del Buon Pastore di Damasco (aiuti a vedove e contributi per le scuole primarie); 58 mila ai Giuseppini del Murialdo (alimentari, gasolio per riscaldamento, affitto per gli sfollati indigenti); 162 mila al Vis per gli sfollati (medicines, riparazione di strutture di accoglienza, scuole). I rimanenti 200 mila euro sono stati donati in parti uguali a Caritas Libano e Caritas Giordania. Un *Caritas working group*, formato da otto Caritas nazionali, tra cui Caritas Italiana, si riunisce periodicamente per aiutare la crescita di Caritas Siria, sia dal punto di vista progettuale e finanziario che da quello motivazionale-pastorale.

In Iraq, dove l'offensiva Isis ha provocato un'ondata di 1,7 milioni di sfollati, dei quali 971 mila nella regione settentrionale del Kurdistan (fra costoro ci sono i circa 100-120 mila cristiani che hanno dovuto abbandonare le loro abitazioni a Mossul e nella piana di Ninive, accolti con uno sforzo ammirevole dalla piccola comunità cristiana curda), la Caritas nazionale ha aperto una sede a Erbil, capoluogo del Kurdistan. Ha lanciato un appello da 3,15 milioni di dollari per assistere 12.350 famiglie (oltre 70 mila persone).

A metà ottobre una delegazione Caritas-Cei ha visitato Erbil: si sono gettate le basi per un gemellaggio fra sfollati cristiani e comunità cristiane italiane, per attività in tre settori: acquisto di viveri, fornitura di container adibiti ad alloggi e acquisto di bus per permettere la frequenza scolastica ai bambini delle scuole elementari, dispersi in varie località. Un primo contributo di 200 mila euro è stato versato, ora si procederà con la selezione e la moltiplicazione dei gemellaggi, per garantire a famiglie vulnerabili un sostegno "personalizzato".

In un simile scenario, con quale stile cerca di operare Caritas Siria?

Abbiamo diversi programmi in atto, e uno in preparazione. Ma essi sono stati varati dopo aver lavorato molto, nel 2014, sulla formazione specifica del nostro personale (operatori pastorali, assistenti sociali, contabili, coordinatori dei progetti, direttori dei centri): la nostra, infatti, non è una piccola organizzazione di beneficenza, ma deve servire un intero paese e diverse comunità in regioni differenti. Tutto il personale ha ricevuto una formazione rigorosa, sia dal punto di vista tecnico, sia su come

trattare problemi e drammi dal punto di vista psicologico.

Quali sono, in concreto, i progetti condotti da Caritas Siria in favore dei tanti soggetti vulnerabili?

Abbiamo un programma alimentare, grazie al quale aiutiamo migliaia di famiglie in tutte le regioni della Siria. Solo ad Aleppo, nel 2014, abbiamo distribuito tra i 4 mila e i 6 mila pacchi alimentari. Poi c'è il programma medico, grazie al quale forniamo medicine ai malati e contributi per le operazioni. Sempre ad Aleppo, abbiamo aiutato a realizzare 1.200 operazioni nel 2014. Un terzo programma è quello educativo: forniamo a ragazzi e universitari borse di studio, oltre a kit scolastici agli studenti delle scuole pubbliche; l'anno scorso ne hanno beneficiato circa 100 mila studenti. Un quarto ambito d'azione riguarda le persone anziane: aiutiamo gli anziani soli e indigenti, assicurando medicine e una vita un po' più degna, grazie a un piccolo sostegno finanziario.

Cosa fate per i tanti profughi?

Un quinto programma, attivo in tutte le principali città siriane e in tutte le regioni, riguarda proprio i molti sfollati, che devono pagare l'affitto delle abitazioni in cui sono ospitati. In Siria si parla di 10 milioni di rifugiati interni ed esterni, quasi il 40% della popolazione: grazie all'aiuto di Caritas, centinaia di famiglie possono abitare in una casa degna di questo nome, senza paura di essere sfrattati. Infine partirà a breve un sesto programma, per il sostegno psicologico e psicosociale: in diverse scuole di Damasco opereremo per aiutare i bambini a superare i traumi subiti, e grazie ai bambini proveremo a raggiungere le famiglie, in particolare per aiutare le madri. Infine, un progetto ancora in fase di studio intende aiutare le per-



CLMC / JEAN J. KHOURY

LA NEVE, LE BANDIERE

Inverni rigidi per i rifugiati siriani nella valle della Bekaa, Libano. Sotto, piccoli siriani in una scuola nei pressi del Centro migranti di Caritas Libano a Dekwaneh, Beirut

sone a ricrearsi un lavoro tramite piccoli progetti imprenditoriali.

Qual è l'impatto dei vostri programmi in Siria?

Molto spesso ho sentito dire ai beneficiari: "Che cosa saremmo diventati, se non ci fosse stata Caritas? Forse mendicanti nella strada". È solo una piccola testimonianza, un piccolo esempio, che però rappresenta l'esito del lavoro di un'équipe competente, che lavora rigorosamente e efficacemente.

Può raccontarci esempi di solidarietà e fraternità intercomunitaria o interreligiosa?

Alcune famiglie di amici cristiani ri-



MATTHIEU ALEXANDRE

cevono e accolgono famiglie musulmane sfollate. E naturalmente accade anche viceversa. Di esempi del genere potrei stilare una lista enorme: il senso dell'accoglienza, della solidarietà e della protezione, soprattutto tra vicini, fa parte della cultura siriana. Nei centri Caritas, cristiani e musulmani vengono insieme per essere ascoltati con rispetto e aiutati. Un grande esempio di dialogo e di mutuo rispetto.

Nella regione di Raqqa e Deir Ez-zor la presenza dello Stato Islamico è forte. Come opera Caritas Siria in questa situazione?

La situazione in quella regione è molto difficile e delicata, e i cambiamenti che la riguardano sono estremamente rapidi. In quel territorio coesistono diversi elementi e diversi gruppi impegnati nella lotta armata, la situazione evolve e muta da un momento all'altro. Nella regione di Hassakeh e Deir Ez-zor non ci è possibile l'accesso. Da più di tre anni non abbiamo accesso alla regione di Al Jazireh, a causa dei pericoli. E abbiamo anche difficoltà di comunicazione, sia via internet, sia via telefono.

Cosa vorrebbe far capire, a chi guarda la tragedia siriana da fuori?

A tutti vorrei rivolgere un appello a incoraggiare la pace: "Aiutate la Siria a ritrovare la pace, perché la distruzione di questo paese è una perdita per tutto il mondo". Una perdita di civiltà. E un'ingiustizia che viene imposta a un intero popolo. Dalla quale non possiamo riscattarci da soli. **IC**

“ A tutti vorrei rivolgere un appello: «Aiutate la Siria a ritrovare la pace, perché la distruzione di questo paese è una perdita per tutto il mondo». Una perdita di civiltà. E un'ingiustizia imposta a un intero popolo ”